



N. IORGA

CONFERENZE ITALIANE
SULLA NAZIONE ROMENA

ULRICO HOEPLI EDITORE
MILANO :: 1927

N. IORGA

Professore all' Università di Bucarest

o o

CONFERENZE ITALIANE
SULLA NAZIONE ROMENA

6263



MILANO

ULRICO HOEPLI EDITORE

1927



BIBLIOTECA JUDEȚEANĂ
"OKTAVIAN GOBA"
CLUJ



898653\$

DP/5-72

I.

La sintesi romena nella latinità

conferenza fatta all' Università di Roma. il 12 marzo 1927¹

È per me un dovere e un piacere, nello stesso tempo, di porger al mio collega, rettore dell' Università romana, e al pubblico numeroso che si è radunato in quest' aula magna, volendo dar così una prova, commovente per me, dei loro sentimenti per la Romania, i miei ottimi ringraziamenti. Non dirò di più: la nazione a cui appartengo, la generazione di cui faccio parte, si rifiutano di impiegare i mezzi artificiosi della frase per esprimere quel che sentono davvero nell' intimo del loro animo. Mi si permetta di seguir questo costume e di lasciar a loro di intender quello che non può esser contenuto nelle parole.

L'onore che mi si fa oggi di esser invitato alla Sapienza non mi procura la prima occasione di conoscer la città gloriosa di cui portiamo il venerato nome. Vent'anni fa veniva da peregrino, tra tanti altri di quelle lontane sponde. Ho anche parlato una volta dei rapporti italo-romeni al Circolo della stampa per un numero ristretto di partecipanti. Un' altra volta il pensiero dei nostri vecchi cronisti era delineato in una sala di quest'U-

¹ Le note stenografiche andarono perdute.

niversità e, un giorno dopo, mi onorava, parlando di chiese ed affreschi romeni, di aver nell'uditorio quella grande figura di storico dell'arte, a cui il congresso recente di Parigi confidava la missione di parlar in sezioni riunite sulla splendida contribuzione italiana al miraggio della bellezza, Adolfo Venturi.

Non esiste nel titolo stesso di questa conferenza, in cui intendo soltanto svolger idee che mi sono diventate familiare, una contraddizione?

La latinità esiste. Qualche anno fà, un'ottimo indagatore dei legami, così stretti, tra la letteratura della Spagna nel secolo XVII-o e quella della Francia, il professore Martinenche, avendo a presieder una esposizione mia sulla latinità, mostrava dubitar del concetto stesso di cui io dovevo parlare. Questo non potevo scambiarlo con idee sulla letteratura anglo-americana o chi sà qual altro argomento. Dovendo dunque risponder all'improvvisa suggestione, credo aver trovato una buona formula, dicendo: „s'il n'y a pas la latinité, il y a *de la latinité* dans chacun de nous“. È questa è, malgrado quei che, per diverse ragioni, ne dubitano, una verità, schietta ed intiera.

Ma questa latinità non esclude forse la sintesi? Formata, cristallizzata una volta per tutte, può accettar essa elementi nuovi senza perder la purezza, direi anche: il senso della sua essenza? Perché la sintesi non posa mai: è movimento, evoluzione e rivoluzione, trasformazione incessante.

Una generazione romantica lo credeva così. Per quella bastava riconoscere la latinità per averla sempre uguale a se stessa, da un terreno all'altro, da un secolo a quello seguente. Così essendo, le nazioni che formano il mondo latino non hanno altro dovere che di conservarsi, difendendosi vigorosamente contro ogni intrusione, che non potrebbe

che contaminarle. Tra loro la „fratellanza“ si manifestava per visite, gesti e discorsi.

Noi ne pensiamo altrimenti, e quei che vengono adesso vanno ancora più in là che i miei coetanei. Per noi quello ch'era già, nell' interno, romanticismo è diventato azione, forza creatrice all' esterno. La nostra teoria si nutre della pratica stessa che hà provocata.

Per intenderci meglio, due momenti romeni separati da anni, quì, a Roma stessa, basteranno.

Un pastore romeno, dal viso e dall' atteggiamento dacico, veniva anche nella capitale dell' antica latinità per presentar alla colonna dell' „avo“ il suo omaggio di contadino danubiano. Era un entusiasta caloroso e ingenuo, fondatore di biblioteche popolari dalla sua sempre piena bisaccia. Non poteva parlar nè italiano, nè francese, nè spagnuolo: nessuna lingua romanica; ma dal suo cuore sgorgava l'amore per la terra degli antenati e le sue sacre rimembranze. Nobile opera, che compivano anche altri, nomini e donne, giovani e vecchi, colti, semicolti ed incolti, con viaggi, gesti e discorsi dello stesso carattere. Ma lui non curava le sue pecore. Molti degli altri dimenticavano anch'essi il loro ufficio. E là era il guaio. Perchè di tutto questo ben poco approfittava la latinità.

In questi ultimi giorni, presso che duecento Romeni, appartenenti a tutte le classi sociali, hanno portato a Roma l'omaggio solo del loro canto, ch'è quello di milioni della loro razza, pacifici, pazienti, modesti e taciturni agricoltori. In questo dono c'era una creazione popolare millenaria e si accresceva, per quel che comunicavano, il capitale comune della latinità. Era un *atto*, una *realtà in marcia* verso le sue origini, verso quei che anche loro ne conservano il retaggio. Forse non si sono inchinati in

nanzi alla colonna delle rimembranze indimenticabili. Avrebbero dovuto farlo, ma altre città dell'Italia aspettavano lo stesso messaggio. E la negligenza, per quanto sia a deplorare, le sarà certamente perdonata.

Questo canto stesso, il vestimento di rosso, azzurro, oro e argento, di bianchi veli sulle chiome nere e bionde venivano dalla sintesi speciale di cui, dove siamo, ne abbiamo l'incarico, di quello ch'è il prò del „talanto“ confidato a noi.

Ben meritevole era, lo dice la parabola divina, quello che, avendo ricevuto, il „talanto“, lo ritornava con perfetta fedeltà. Ma Dio pregiò molto di più quello che apportava anche il prò del deposito affidato a lui. „Va, servo buono e fedele, su poco sei stato fedele, su più ancora sarai posto“.

Questo l'abbiamo fatto anche noi, doppiamente, sull'atavico Danubio.

9 | Su un fondo barbaro, totalmente assorbito, ma non senza averne preso tutto il tesoro, prezioso, di costumanze e di qualità morali, si è estesa la romanità, nel primo atto della sintesi romana.

Non quella romanità di cui sa ognuno, perchè i libri la proclamano, romanità voluta ed imposta, romanità di soldati, di funzionarii, romanità di appetiti e di soddisfazioni materiali. Quella non avrebbe potuto crear una nazione nuova. Arrivata cogli incaricati del grand'imperatore, sarebbe partita coi legionarii che retrocedevano il territorio occupato un secolo e mezzo. Il dominio austriaco ha creato forse, con mezzi ben più grandi, una pura germanità nuova? Traci, Geti del Danubio, Daci della montagna, Illiri del littorale marittimo, una forte razza, estendendosi su tutti i Balcani, oltre la striscia greca dei porti, e andando, attraverso le „Samotrachie“ dell'Egeo, fino nelle vallate dell'Anatolia, quei pastori e coltivatori di

terre antiche non avrebbero ceduto la loro qualità nazionale ad invadenti avidi ed egoisti appartenendo al mescolamento di sangue dell'epoca imperiale, che non esportava più latini veri, e rappresentando la maniera di vivere delle città. Per snazionalizzare, occorre esser su un certo punto superiori in numero e aver le stesse occupazioni, la stessa mentalità dunque, di quei che devono esser assimilati.

Si deve pensar per ciò a una lenta infiltrazione di contadini italici. Sulle loro terre si fabbricavano ville di ricchi cavalieri, schiavi penavano sui loro campi, e attraverso i loro stretti limiti correvano caccie grandi, come quelle dei nobili inglesi, altri spietati espropriatori. Roma si nutriva dei prodotti del mondo soggiogato, e non più del grano raccolto nei propri solchi. Provenza e Balcani hanno ricevuto gli emigranti di un classe spossessata dalle circostanze.

Quando Traiano arrivò sulle sponde del Danubio, dopo che la penisola dei Balcani era già romanizzata, trovò, a Drubetis ed altrove, penetrazione romana. Decebalo, il forte, indomabile re dacico, era lui stesso un mezzo assimilato; altrimenti non avrebbe richiesto con tanta brama ingegneri, materiali e mano d'opera per ricostruire Roma nelle sue vallate dei Carpazi. Se le pagine della storia non parlano di questa opera di discreta conquista pacifica, è perchè essa non consegna che quello che rompe il *train* accostumato della vita. Forse nella Parigi rivoluzionaria non erano che le geste sanguinose dello scaffoldo? O stà tutta la nostra esistenza, tutto'l nostro lavoro, la parte più importante dell'era presente, nelle colonne dei giornali, ripiene de fatti di sangue e di semplici latrocinii senza coraggio?

In queste basi definitive si trovano riunite certe qualità essenziali di due razze ben diverse.

Dal Romano viene innanzi tutto il rispetto, che domina tutti, della legge. La parola si è conservata nel romeno ed ha più di un significato. *Lege* è la religione stessa, di cui si curano le ceremonie, ma innanzi tutto le ordinanze non trascurabili. Il crimine è considerato sotto'l punto di vista della violazione di legge; è un atto „fuori di legge“, *fără de lege*. Quello che se ne rende colpevole è anche lui un „fără-de-lege“. Nessuna denominazione di condanna, di orrore può soverchiar questa. *Lege e pace* — „pace“ cioè calma, reciproco amore — dominano la vita della nuova nazione. Aggiungiamo anche il forte concetto del diritto, *drept*; la verità stessa è „diritto“; è *vero* si dice: *e drept*; innanzi ogni altra cosa si domanda da un popolo intiero, attraverso secoli di dolore, la *dreptate*, la soddisfazione del principio contenuto nel „drept“.

Da questo risulta la disciplina *istintiva*. Essa non viene dal timore, dalla prospettiva di esser punito (a *pedepsi*, punire, ha origine greca: da *παίδεσθαι*). Far quello che non si deve, che non è conveniente, *nu se cuvine*, è soprattutto un peccato, *păcat*. Nella borgata dove dimoro quattro mesi d'estate, l'ordine — per la nozione ufficiale c'è un' imperiosa parola magiara: *rânduială* (da *rend*, rom. *rând*; nello stesso tempo: ordine e comando, come nell'*ordo* romano) —, l'ordine, dico, è mantenuto da cinque guardie per cinque mila abitanti su un territorio grande come quello di una vera città occidentale, ed i delitti sono estremamente rari, tutt'al più piccoli attachi contro la proprietà, presso che tollerati dai ricchi al profitto dei poveri.

Ma dacica, trace è l'energia, lo slancio. Così

si difese Decebalò, fino alla morte, che lui stesso si diede per non sopravvivere alla disfatta totale, quel Decebalò la di cui statua dovrebbe sorgere a Hațeg, presso alla sua transilvana Sarmisegetusa, riunendo attraverso i spazi il simbolo barbaro a quel, romano, di Traiano, che dovrebbe coronar a Bucarest, capitale dei Romeni riuniti, la riproduzione fedele della colonna. Dacico ancora l'entusiasmo che scoppia, capace di miracoli e di indicibili sacrificii, come quello dei messaggeri che i Geti mandavano agli dei, buttandoli in alto perchè, a missione compiuta, ricadessero per morire — tra i mortali non potendo vivere più — sulla cima delle lance. E dacica, in fine, quella tenacia imparagonabile, quella infrangibile forza delle radici che fece nell' ultima guerra da soldati non ricambiati due settimane nelle trincee, poi da esuli chiamati a difender l'ultimo lembo della terra patria irremovibili martiri del primo dei doveri umani.

Mi si permetta di non insister troppo sulla parte slava nella sintesi romena. Esiste in più di un dominio, benchè, anche da Romeni, sia stata molto esagerata. La nomenclatura geografica, soprattutto nella Transilvania, contiene tante forme slave che derivano, credo, dall'antica convivenza di certe tribù slave coi Daci; nel Banato, sulla via dell'invasione degli Slavi, diretta verso le città ancora fiorenti dei Balcani, nella Moldavia settentrionale, un tempo toccata dall'avanzo russo, tai nomi sono frequenti. Il commercio colle città della riva destra del Danubio, latine, poi greche, ma diventate slave, anche coi mercanti vaganti attraverso le provincie carpato danubiane, ha contribuito ad arricchir il vocabolario della prima „romenità“, e la Chiesa, colla sua gerarchia, coi suoi traduttori di libri santi, hà introdotto tante parole

di rituale, tanti termini sacri. Ma nell'animo stesso del popolo si cercherebbe invano quel mistico ardore, quel furore anarchico che si discopre spesso accanto a tante virtù tra le stirpi slave che hanno conservato la razza pura, come non hanno potuto fare gli Slavi del Sud, il cui sangue deriva in gran parte da Traco-Illiri romanizzati.

Per ricever nuovi influssi la razza era preparata largamente dal fatto che constava di contadini. Quei che vivono nelle città e si nutrono più o meno di cose scritte nei libri, che regolano la loro vita secondo norme determinate da legislazioni decretate e da imperialistici editti si rinchiudono spesso nelle formule irremovibili. L'indolenza del pensiero, la mancanza della volontà possono esser scusate da questo spirito di sola conservazione. Vivendo sotto'l cielo libero in gran parte, quali che siano le forme sociali, lui stesso, il rurale agisce altrimenti. Si lascia penetrare da tutte le correnti del pensiero, da tutta l'atmosfera del sentimento senza però abbandonare quello che fa la caratteristica del suo essere.

Così il Rumeno, rimasto, malgrado i suoi magnifici boiari, il „contadino del Danubio“, ha compiuto la funzione di cui sono capaci solo le razze salde, *di ricevere per assimilare nella sua propria essenza e di eliminare quello che non poteva esser ammesso dal principio stesso della sua esistenza.*

Consideriamo primo quel che si è aggiunto alla sintesi che preparavamo nella latinità, la quale guadagna certamente prendendo da altre razze elementi già assimilati in uno dei suoi rami più che venendo in contatto colla forma originaria, completamente straniera, degli stessi.

Più volte, e per vie diverse, si produsse un rin-



Passo dell' Olt

forzamento della latinità, assediata da influssi slavi (Polacchi, Russi), magiari, turanici (Tartari e Turchi).

Nel medio evo, sul Mar Nero, alle foci del Danubio, salpavano le navi italiane di Venezia e di Genova per prendervi il grano delle pianure valacche ed altri prodotti, che venivano dalla steppa slava. Da Pangala (Mangalia) e Costanza fino a Licostomo (Chilia) e Moncastro (Cetatea-Albă, Acherman) sventolava sui vascelli dei „viaggi“ la bandiera di San Marco e quella di San-Giorgio. I principi romeni favoreggiavano queste relazioni, utili allo sviluppo economico dei loro paesi. La prosperità economica di Moldavia e di Valacchia si deve a queste visite, convertite spesso in insediamento di stabili coloni.

Paese slavo di razza, la Polonia fu mediatrice, molto più che la Transilvania, governata da principi ungheresi, del rinascimento italiano in quest' „Oriente latino“, il solo che si fosse conservato. Una letteratura storica intiera, appoggiata sull'idea dominante della discendenza romana, sorge per opera degli allievi delle scuole polone.

Poi, già nella seconda parte del romanticismo, ci fù anche in quelle regioni della latinità obliata ed abbandonata la dominazione delle idee, delle forme letterarie, dei concetti politici, „filosofici“, liberali, rivoluzionarii della Francia. Sotto i suoi successivi regimi, il gran paese latino fù esponente della latinità intiera, di cui — le letterature romaniche, derivando l'una dall'altra, formano difatti una sola in lingue simili —, per quello che aveva imprestato all'Italia, alla Spagna, rappresentava l'integralità. Una più forte coscienza della missione assegnata ai Romeni fù il felice risultato. I Romeni hanno aggiunto la loro foga un po' triste, la loro tristezza un po' gaia, il loro *dor*, cordoglio e fervente desiderio.

Ma tanti altri influssi rimasero passeggeri per la resistenza del principio iniziale, sempre fedele a se stesso.

La soggezione prima ai Tartari, per la steppa aperta ai venti ed ai barbari, poi ai Turchi, portò seco tante mode che furono poi respinte dal permanente istinto latino. Oggi le forme sociali del turanismo parassitario si ritrovano soltanto nelle commedie satiriche, ed i termini disarmonici, benchè un poco armonizzati da un altro orecchio che quello degli Asiatici, giacciono nei lessici speciali dei filologi.

Forte fù anche l'influenza greca. La lingua si purificò dall'immensa maggioranza delle parole dovute all'ellenismo decadente, e la critica permanente contro il bizantinismo e il fanariotismo fà sparir anche le tracce rimaste nella vita sociale e politica.

Del resto, Bizanzio non diede a questi paesi quanto si crede. Difficilmente potevano esser accettate in un modesto ambiente piuttosto rustico le viziose costumanze della splendida e terribile città. Ci è rimasto solo il tipo della chiesa secondo le tradizioni del Monte Ato, coi suoi tre absidi terminando una navata aperta, in Valacchia, per il suo peristilio, al chiaro sole.

È interessante anche il riscontro colla razza germanica. Nessun prestito nel vocabolario, nessuna imitazione, malgrado certi coloni sassoni e galiziani, della città tedesca, rappresentata nella Transilvania per l'isola etnica di quei Sassoni impiantati dai re di Ungheria. Vicinanza senza fusione, tanto meno abbandono della propria essenza. Ma per queste città germaniche ci venne nella sintesi romana del medio evo l'ornamentazione gotica, semplice come si doveva per quei piccoli e graziosi

edifizii, delle porte, delle finestre, mentre per gli oggetti del culto si adottava il gusto bizantino, aspettando'l momento quando, dopo qualche miscuglio di Rinascimento, intorno a quelle aperture si scolpissero i fiori dell'Asia e sulla facciata di tale di queste chiese, in Valacchia, si vedessero, impressi nel cemento, i candelabri, le torri e gli uccelli della Persia lontana.

Del francese, sovraneggiante al disopra dell'ispirazione nazionale, vivace anche nell'armonia delle costruzioni sacre e profane, non è rimasto tutto. Quando la poesia, verso'l 1860, „parlò francese“, una reazione ridusse il benefico influsso ai limiti dovuti.

Così in faccia all' altre forme della vitalità latina stà questa dei Romeni, che hà la coscienza di aver aggiunto qualche cosa, con senno, con gusto, all' eredità comune.

Ma le sintesi sane ed efficaci non si fermano mai. Larghe porte rimasero aperte verso l'avvenire.

Nella Romania aggrandita trà le sue frontiere esistono anche altre razze: tre milioni incirca accanto ai 13-14 milioni di Romeni. Nessuno pensa a far sparire, e per la violenza ancora meno, queste forme diversa della vita morale. Mai si è pensato a snazionalizzar i 300 000 Ruteni della Moldavia settentrionale, che l'Austria chiamava Bucovina, quelle famiglie rimaste nella Bessarabia dietro'l regime zarista scomparso, quei coloni slavi o tedeschi del Sud bessarabo o della Dobrogea, quell'interessante isola dei Sassoni, viventi sotto il loro vescovo luterano eletto, vero principe, quei numerosi Magiari delle città transilvane, quel forte blocco dei „Siculi“, dei Szekler, di lingua magiara anch' essi. Tutti ci sono utili, per procurarci la possibilità di continui scambi con razze che hanno

ognuna le sue qualità: spirito dolcemente sentimentale degli Slavi, generosità germanica, bel cavallerismo degli Ungheresi, nostri collaboratori nella secolare difesa della cristianità. Per mezzo nostro l'altra latinità potrà iniziarsi ad altre maniere di pensar e di sentire.

Ma, senza che noi lo volessimo, in questa terra delle grandi vie, sintesi nuove si preparano attraverso la disparità delle lingue. La nazione ch'è in maggioranza, quella che hà creato e sviluppato la forma politica si fa valere per la forza delle cose. Qualche Sassone parla oggi nella Camera dei deputati il rumeno il più puro. Ricerche diligenti si fanno dai figli delle nazionalità nel dominio della storia, della letteratura dei Romeni. Chi sà che prepara l'indefesso svolgimento della storia? E, se sarà per il profitto nostro, sarà anche per quello della razza da cui nessuna violenza e nessun oblio ha potuto distaccarci.

Sempre fedeli al principio del nostro essere, perseveriamo a volerlo arricchire nelle sue manifestazioni per le pacifiche conquiste di una mai interrotta sintesi.



Ragazze in abito popolare.
(Dissegno di Nadia Bulughin.)

II.

Aspetti pittoreschi della Romania

conferenza fatta all' Università di Roma il 13 marzo 1927.

Niente di più usuale che parlar di paesi pittoreschi, di razze in cui il pittoresco si verifica. Non esiste nazione che non abbia la pretensa di aggiunger qualche cosa al pittoresco, tanto diverso, dell'umanità.

Si dimentica il primo e vero senso, il senso storico del pittoresco. È quello che apprezzano, che imitano, che cercano di render i pittori.

Un paese può esser bello, una razza interessante, una cultura magnifica senza averlo. Certe civiltà „tipiche“, come l'austriaca, anche la russa sotto gli Zari, hanno fatto il possibile, l'impossibile per farlo sparire. Se il movimento attuale di unificazione tra le razze continua, il pittoresco sarà condannato a sparire.

La sua più vera definizione è quella dell'originale, del semplice, dello spontaneo. Anche della varietà nei suoi aspetti. Una certa unità si richiede anch'essa, e non saranno mai più pittoresche di una chiesetta di campagna, non voluta, ma, per così dire, uscita da se stessa dalla terra, le grandiose mura alte, fredde, funebri dell'Escuriale, alla tristezza delle quali si aggiungono, senza armoniz-

zarsi, i fregî artificiali degli angeli italiani svolazzanti trà nubi bianche sul cielo azzurro

Sotto molti aspetti i paesi romeni, tutti: Moldavia, colla sua nordica Bucovina, colla sua Bessarabia all'Est, Valacchia, Transilvania, coll'aggiunta del Banato, sono paesi pittoreschi.

Lo sono prima nell'aspetto stesso delle stagioni.

Una primavera come quella dell'Occidente manca. L'estate pare succedere all'inverno, il forte caldo ai freddi duri. Ma la sorpresa primaverile è eminentemente pittoresca. Un amico mio, l'erudito professore belga Grégoire, visitatore della Romania in mezzo a quell'illusione di primavera, la chiamava: „primavera spontanea“, e con tanta ragione. I rami sono ancora neri, secchi, nel principio della settimana, ed ecco da un giorno all'altro tutta la regione sotto le montagne, sulle colline, nei verzieri, delle pianure, che diventa un mar odorante di fiori bianchi e rossi. Il miracolo è compiuto. Guardatelo bene. Non aspettate la domenica per fiorirvi con uno dei rami splendidi. Un vento viene e tutto quel magnifico tesoro è a terra. Anche senza le violenze dell'aere sparisce, si evapora, come l'incanto dovuto a capricciose ed ironiche fate.

Il campo si riempie di fiori variofinti. Mazzi intieri ricoprono le fosse, le trincee profonde delle vie. Maggio li fa nascere, Giugno, fratello invidioso, li uccide. Ma ecco, nell'estate cotta dal sole spietato nei suoi doni, le messi che, da una settimana all'altra, sotto'l comando delle stesse istancabili fate, crescono, si piegano al vento caldo, fioriscono, danno spighe e si trasformano in un'infinità di oro movente

L'autunno. La falce hà fatto in fretta il suo dovere. Nei campi deserti, i novi, timidi fiori si affrettano di vivere tra la dura paglia orrida del

grano raccolto. Il pittoresco passa adesso agli alberi. Non sono, come in climi più caldi, soggetti ben tardi al colpo mortale dei venti malvagi che fanno delle fronde ancora vivaci in un attimo una bruna sostanza morta. Il più spesso l'agonia delle fronde è lenta e dolce, ricca di sempre nuove ed improvvise forme. Rosse, gialle svolazzano una ad una dai rami in cui si nasconde la vita che sarà.

Novembre ride ancora d'un buon sorriso, un pò stanchetto. Poi un tal giorno, anche senza l'aquilone che la spinge ordinariamente, come fogli dal cielo lontano, freddo, gremito di nubi, la neve scende e copre la terra ferita dal ferro in fecondi solchi. Non la neve di qualche ora, il ghiaccio che stà per dissolversi al primo raggio un pò più mite, ma quella dei bianchi, quieti lenzuoli che, spesso rinnovati, aspettano l'ora della verdura nuova, sorta sotto il loro coperchio preservatore, per ritornar alle nubi di marzo che nutriranno di pioggia i campi.

Forse in nessun paese le regioni son tanto numerose così nettamente diverse.

Ècco il Danubio, largo fiume, ma buon compagno, senza capricci e senza collera. Il Romeno l'ama e lo canta; pare di crederlo esclusivamente suo, averlo come padre senza altra prole. La sponda serba, bulgara, è aspra, ruvida; sulle pietre cresce la fortezza, il nido dei guastatori e conquistatori; quella che bagna la terra romena si copre, sopra i suoi laghetti, le sue paludi, che sono in romeno, perchè imboscate, *păduri*, — e questo arriva a significar ogni bosco — di un'infinità di vegetazione insondabile, misteriosa, in cui una vita di una fantastica abbondanza vola, stride, mangia, muore. Pare che di là sia sorta piuttosto che dai lontani fiumi della Genesi la vita degli insetti,

degli uccelli, della gente animale variegata e multiforme.

Al disopra, la steppa valacca, immensa, con orizzonti distesi, in cui il sole suscita all' aurora ed all' occaso sinfonie bizzarre di sconosciuti colori. All' Occidente questa terra madre, questa generosa Cibele romena, si appoggia sulla capriciosa serie di colline o vallate dell' Oltenia, accarezzate dal vento dell' Adriatico.

Un' aria piu fresca agita i rami dei verzieri nel Piemonte romeno. Al disopra del sale e del petrolio si addensano in schiere gli alberi fruttiferi, gioia della primavera, ricompensa dell' estate.

Là sopra, la montagna, più severa all' Ovest della Transilvania, dove difende dalle invasioni dei popoli della pusza ungherese, non è mai solitario concilio di poche cime nevose. Sulla pietra crescono folti boschi di arcaica progenie, e l'abitante è presente sempre per aggiunger il pittoresco umano a quello della natura.

Paese di contadini, la Romenia conserva le forme storiche della vita rustica.

Nella pianura, la casuccia di ramoscelli ricoperti d'argilla è sostenuta nei canti dai quattro pali. Si dorme sulla *prispa*, la parte che sporge abbasso. Colonette di legno sostengono l'orlo piu avanzato di un tetto di paglia, come nel vecchio Veneto, o di pezzi di legno che riuniti formano una sottile corazza nera a quel mite tugurio. Nella regione delle vigne, la casa, di mattoni raramente, piuttosto di pietre colte nel fiumicino, nel letto del torrente secco, hà un piano inferiore come magazzino, una balustrada di cui le colonne alzano capitelli scolpiti; alto si erge il tetto di legno scuro. Qui e là il nobile della campagna, il signore del villaggio sparso trà alberi e giardini, hà fab-



Chiesetta e villaggio

bricato la sua *cula*, la torre imprestata, attraverso Albania, Serbia, al Mediterraneo occidentale. Le colonne di pietra sono massiccie; con uno sguardo torvo il balcone scruta i campi dal fondo dei quali può venir in ogni momento un nemico: il barbaro, di nomi diversi, ma collo stesso appetito. Grandi castelli signorili, fatti secondo la moda francese del secolo decimo ottavo, stanno in mezzo alla verdura in quella Moldavia, la di cui vita storica è ripiena più che quella della Valachia da bellicosi boiari, prodi intorno al loro *domn, dominus*, sovranano di imperiali attribuzioni.

E, nella Transilvania, il colono straniero, venuto nel secolo duodecimo, il Sassone, vive in città già cinte di mura di cui sussistono i ruderi. La sua casa è fatta anch'essa per la difesa. La chiesa è una fortezza ed un rifugio. Un mondo di „cavalleria rusticana“ di costumi patriarcali e di arte gotica si conserva lì, isolato, ribelle fin'ora alle infiltrazioni.

I vestimenti, eredità trace, sono spesso una gioia per gli occhi. Presso che in tutte le regioni il contadino porta la tiara, il *pileus* dei Daci *pileati*, signori dei semplici *comati*, la cui chioma vive ancora nella Moldavia settentrionale, nella Bucovina. La camicia bianca, aperta sul petto, è serrata alla taglia da una cintura di lana, rossa, verde o da una di pelle con brillanti chiodi di metallo. Il calzone si stringe sui piedi, in pieghe eleganti ed infinite, nella montagna; nella parte piana verso l'Ungheria si spande largo come dai Magiari, che hanno preso questo costume ai vecchi Slavi pannonici. I sandali romani coprono il piede nell'atteggiamento classico del contadino: le *opinci*.

Per ogni vallata c'è un'altra forma del vestito femminile, ed anche un altro colore. Nero e bianco, di una severa eleganza, dalle Transilvane, che l'a-

dornano da una leggera striscia di oro ; rosso ed oro in quelle montagne di Argeş dove nacque la prima Corte, di tradizioni bizantine, di un principe rumeno. Nella Valacchia sotto la camicia, dai seni dalle maniche lavorate in fiori, il „pugno“ è doppio ; è un solo, stringendo il corpo, nella Moldavia dalle fanciulle snelle ; è unico, ma largo e corto, di colori infinitamente variegati, nell'estrema Oltenia, presso ai ruderi del ponte di Traiano ; nel Banato già ungherese da una striscia lavorata in fili d'oro e d'argento, sotto l'influsso dei Turchi già fissati nelle raià danubiane, pendono frangi rossi che ricoprono la camicia bianca.

Un'antica sintesi moldava, del secolo decimo quinto, hà riunito nella chiesetta del convento, il di cui sito è sempre scelto con un'arte istintiva che non sbaglia mai, il senso del popolo per la linea ed il colore, gli immutabili commandamenti architettonici di Bizanzio ed i fregi gotici dell'Occidente.

Forma in croce con tre assidi, due per il coro, la terzo per l'altare. Finestre con triforio sul muro di faccia, grandi porte arcate all'ingresso dal nartex alla nave, finestrine rettilinee sui fianchi ; una sola torretta nel centro dell'edificio, mentre'l campanile, compreso nelle mura di cinta, contiene la porta che dà nel cortile ; tetto di legno o di tegole incurvandosi secondo le linee stesse dell'architettura. La policromia, imposta dal gusto nazionale, che s'informa dall'aspetto dei campi fioriti, è prodotta dalla pietra grigia delle basi, dalle linee di mattoni rossi che la soverchiano, dai dischi di colore diverso, con stemmi o figure di leggende, che s'impiantano al legame delle arcate lombarde rammentando i Commachini, o che orlano la linea sotto il tetto. Ovvero l'interno ed anche

l'esterno delle pareti sono coperti da affreschi in cui la rigidità bizantina si affievolisce in più dolci attitudini di latin gusto rustico.

La Valacchia comincia colla chiesa di stile macedone per la necropoli dei principi a Argeş, edificio del secolo decimo quarto, con affreschi giotteschi, simili a quelli della Kahriè di Costantinopoli o delle chiese di Misithra. Continua, cogli edifici dovuti, nell'Oltenia, all'iniziativa dell'esule monaco serbo Nicodemo, nella seconda metà del secolo decimo quarto. Un altro genere di costruzioni alla serba si ergono verso e dopo'l 1500 a Dealu presso Târgovişte, dov'è sepolta la testa, tagliata dall'invidia austriaca, di Michele-il-Bravo, conquistatore della Transilvania, a Argeş, nella chiesa vescovile di Basarab Neagoe, con preziosi materiali lontani. Ma poi il più comodo tipo moldavo si adotta negli edifici dovuti a principi, a nobili, anche a mercanti, nonchè nelle modeste chiesette di villaggio: un peristilio libero dà aria e luce. Ogni gruppo rustico aggiunge la sua varietà, come ogni contadino scopre un'altra attitudine della sua casa. All'epoca del principe Costantino Brâncoveanu, tagliato, coi figli, a Constantinopoli dalla sanguinosa avarizia turca nel 1714, la scultura adorna con fiori di una soverchia ricchezza porte, finestre, colonne della navata, colonne delle loggie per il principe o l'igumeno del monastero, la balaustrata delle scale magnifiche. Vent'anni, a Hurezi, a Mogoşoaia, a Văcăreşti, a Stavropoleos, questo lusso di ornamenti è la regola. Nella pittura, coi visi dolci, sui sereni fondi azurri, si sente la scuola di Venezia, dove fino verso'l 1740 il principe valacco intratteneva allievi di arte, richiamati poi dai sospetti politici turchi.

È un pittoresco multiformo, un poco superiore,

credo, a quello della magnificenza aristocratica accanto alla sporcizia zingara, o, anche, alle strade di stridente disarmonia di Bucarest, schizzate, verso l'1870, dal l'aquarellista Preziosi, che formano per la più parte dei visitatori occasionali della Romania il fascino di un paese che ha ben altro a mostrare.

III.

Un gran poeta romeno: Michele Eminescu

conferenza data alla „Stanza del Libro“ in Roma il 13 marzo 1927.

Si è annunciata una conferenza sull'„astro della poesia romena“. Ma questa qualificazione non l'avrebbe accettata il più riservato degli scrittori romeni, quello la cui vita si passò per la sua volontà e si spense per la fatalità al di là di tutto quello che significa ambizione, desiderio di esser conosciuto, cura della propria fama. Il più grande dei lirici romeni e, senza dubbio, uno dei più cospicui in tutta 'a letteratura europea del secolo decimo nono, visse un'esistenza oscura ed infelice e finì pazzo sotto i colpi di un altro ammalato in un manicomio, nel momento quando però un paese intiero celebrava in lui il miglior rappresentante di tutta la sua psiche, arcaica e moderna.

Il pubblico italiano ha potuto conoscerlo. Molti anni fa, Marc' Antonio Canini, rivoluzionario, romantico della politica e dell'idea nazionale, sognatore e qualche volta vero poeta anche lui, che passò una parte della sua vita agitata a Bucarest, comprendeva nel suo *Libro dell'amore*, in tre volumi, anche traduzioni di Eminescu e, cosa degna di esser sottolineata, molto prima dell'ora

in cui i meriti assolutamente superiori del cantore di *Călin* fossero riconosciuti. Ma la versione di Canini pecca per la trasformazione retorica di versi la cui apparente semplicità ricopre — come lo mostrano gli inediti compresi in tanti quaderni —, un lavoro accanito ed i più sottili artifici della forma lungamente ricercata e corretta collo spirito critico più acuto. Un altro poeta italiano, verso il quale le lettere romene hanno tanti obblighi, il maggiore Bosi, fu un traduttore più esatto, cercando anche di salvar il ritmo, quando era in cerca della rima, due termini piuttosto difficili a conciliarsi. Recentemente, in una rivista consacrata piuttosto a studii slavi, *L'Europa orientale*, che credette dover consacrar un numero intero alla Romania, un giovine filologo italiano, di conoscenze straordinariamente variate, che preferisce occuparsi delle manifestazioni diverse di un popolo lungamente ignorato, Carlo Tagliavini, presentava Eminescu sotto tutti i rapporti, in pagine che non possono esser soverchiate sotto il rapporto dell'informazione precisa, e della ricerca, minuziosa, del dettaglio. Si aspetta una traduzione integrale dalla parte di un già Napoletano, il mio collega Ramiro Ortiz, dell'Università di Bucarest.

Vorrei, in questa breve esposizione, accompagnata da traduzioni che non hanno che il merito di conservar quel ritmo ch'è, più che parte integrante, parte essenziale di ogni opera poetica, tentar soltanto una spiegazione della poesia di quello il cui spirito, sempre vivo fino ad oggi, domina la mia generazione.

Si son volute trovar a Eminescu origini lontane, parlandosi di un Emin orientale, musulmano, di cui sarebbe discendente. Non bisogna ricorrer a ipotesi tanto curiose. La famiglia da cui nacque il

rinnovatore del canto dei Romeni si chiamava Iminovici. La finale slava era dovuta forse alla smania austriaca di trasformar i Latini della Bucovina — a cui appartenevano gli Iminovici — in Ruteni autentici. Erano contadini, ma contadini agiati, di stirpe libera, in una provincia dove la nobiltà era forte e aveva accaparrato molto.

Il padre, che non ebbe nè autorità, nè influenza sul figlio geniale, mentre la madre, molto dotata, rimase sempre nella sua memoria, era diventato amministratore dei beni di un ricco boiar moldavo, a Ipotesti. In quella casuccia, distrutta qualche anno fa, da un nuovo proprietario, che suscitò lo sdegno dei circoli colti, passò Michele gli anni della sua piuttosto triste fanciullezza.

La regione è di colline basse e di profondi boschi, natura particolarmente romantica. Il Sereth largo passa tra prati che nella primavera sono coperti dal tappeto multicolore di fiori squisiti. Il figlio di queste regioni di fresca verdura fiorita non canterà mai la montagna colle sue severe bellezze e del mar non saprà che quello che ha visto in un rapido passaggio a Venezia, dove il suo già triste animo si sarebbe annoiato. Ma la foresta rimase sempre la madre dei suoi sogni, l'accompagnatrice dei suoi mistici desiderii, la confidente del suo solo amore, la grande, l'impareggiabile incantatrice. Il *codru* gli pareva spesso un vecchio contadino, protettore ed amico, a cui si poteva parlar di tutto quello che gli uomini non devono mai sapere.

La casa signorile doveva aver in quel tempo, retaggio dei vecchi boiari, nel suo stile francese dell'epoca dove la „filosofia“ si tingeva di rousseauismo sentimentale affollato della natura, un gran verziere e l'obbligatorio lago azzurro tra i fiori biondi del ninfèo. Tigli fiorivano nel giugno innanzi al

V. C.
com

cortile. Da qui, e non dalla lirica germanica di un Lenau, con cui ha nondimeno certe affinità, che furono esagerate, trasse il poeta l'ambiente naturale in cui si agitano poi gli atti più dolci del suo dramma di amore.

Non lontano da Ipotești, la città di Botoșani, colle sue case bianche, ergeva le torri delle numerose e salde chiese, tra le quali una dovuta al più magnifico dei principi moldavi, Stefano il Grande, altre due venivano dalla pietà e dal senso artistico di Elena, figlia di despota serbo e moglie del versatile principe romeno Pietro Rareș, immagine più perfetta del tiranno secondo le regole del Rinascimento italiano in questa terra latina d'Oriente. La storia della sua razza parlò al giovine Moldavo dalla cima di questi grigi campanili nella città rimasta patriarcale trà vecchi alberi e giardini fioriti nell'estate.

Due elementi della personalità di Eminescu devono esser cercati in queste prime impressioni, indimenticabili.

I primi studii sono stati fatti in quei luoghi. Ma poi, in questa famiglia dove l'autorità dei parenti non poteva dominar figli di un'indole curiosa e indomabile — da tutti, talento superiore e disposizioni anormali —, il fanciullo se ne và altrove, e su vie proprie. Era stato mandato a Cernăuți, allora, ufficialmente, una Czernowitz austriaca, per farvi i suoi anni di ginnasio. Vi trovò, coll'occasione di iniziarsi alla conoscenza del tedesco, parlato da quegli abitanti di razza diversa, due altri influssi che dovevano rimaner nel suo spirito.

Da un lato, una vita contadinesca energica, fiera, conservante qualche cosa di quel passato della Moldavia eroica in cui gli avi di questi agricoltori combattevano sotto le bandiere del più grande tra i principi romeni, Stefano, la di cui tomba si



Lavoro di argento del secolo XV^o
(Stefano-il-Grande).



Ceramica transilvana.



Lavoro rustico
(bastone
di pecoraio).

trova a Putna, sua fondazione. Colle chiome sparse sugli omeri, colle lunghe giacche di pelle ornata da disegni, che pare una corazza, cogli stivali che salgono al disopra dei ginocchi, coll'aria calma, ma guerriera e' il passo di conquistatori, paiono prepararsi sempre a nuove battaglie, a vittorie nuove. Mi rammento che, una volta, sotto Francesco Giuseppe I-o, imperatore e rè altrove, duca dei Romeni in questa loro Bucovina, hò assistito all'impressionante cerimonia del Sabato Santo, in questa stessa chiesa di Putna. L'interno era scuro secondo'l costume orientale; la luce di una sola lucerna innanzi alle immagini sante balenava sulle figure di questi magnifici contadini che silenziosi aspettavano in ranghi stretti l'ora della risurrezione. Alla porta si sentì bussare l'archimandrita, igumeno del monastero. — Chi è là, domandava dall'altare la voce del prete. — L'imperatore delle grandezze, *Împăratul Măririlor*, cioè Cristo Salvatore. Si apriva larga la porta, e sulla soglia dell'altare brillava, tra gli inni: „Cristo è risuscitato“, *Hristos a înviat*, la prima luce, a cui si accendevano, l'una dopo l'altra, quelle dei fedeli, glorificando il trionfo di Dio.

Ma tra gl'intellettuali della Bucovina c'era nelle forme della coscienza chiara quello che dormiva nell'istinto delle masse rustiche. Un Transilvano, un lottatore dell'anno 1848, chiamato da quella famiglia di boiari che dirigevano la vita spirituale dei Romeni nella Bucovina, un esule dell'ideale romeno, Aarone Pumnul, spargeva trà la gioventù il seme della fidanza nei destini della razza. Eminescu, che deplorò in versi ancora inesperti la morte dell'„apostolo“, fu anche lui tra gli allievi di questo.

Poi eccolo, condotto dal sentimento di ammira-

zione per Pumnul, nella patria transilvana dell'educatore, in quella cittadina stessa di Blaj che è la residenza del Metropolita unito dei Romeni ed il centro delle scuole create da questa benemerita Chiesa. Gli altri, contadini, che avevano combattuto nel 1848 per la libertà costituzionale, per la dignità della loro razza, e sulle panche i figli duri, ma assidui al lavoro e forti nelle loro speranze, di quei servi scappati al giogo sociale, ma non ancora al dominio politico dello straniero nemico.

Vienna l'aspetta, questo straordinario scolaro che canta amori giovanili e ha fatto parte come suggeritore di una compagnia di attori romeni ambulanti. Lì si trovava una intiera società di studenti che appartenevano a tutte le provincie della nazione e comunicavano nel sentimento della necessaria, dell'immancabile unità nell'ideale. Il „nazionalismo“ di Eminescu, affatto diverso di quello dei romantici, suoi predecessori, si è formato da questi elementi successivi. E nello stesso tempo, creando un'antagonismo che non finirà che colla sua vita, si aggiungeva l'appassionata lettura della filosofia germanica nel momento stesso in cui l'ideologia costruttiva del passato si affondava nella negazione di ogni volontà di vivere, predicata da Schopenhauer.

Torna tardi a Iassi, già capitale della Moldavia, ambiente di rimembranze storiche più grandi di quelle di Botoşani, di monumenti più fieri e di una più profonda malinconia per la decadenza presente. È professore di liceo e, quando segue i suoi pensieri, gli allievi, che non sentivano quel che si nasconde sotto l'aria benigna del giovine professore, pronto a tutto tollerare e a tutto perdonare, fanno quello che facevano i ragazzi francesi di Champfleury nelle *Souffrances du professeur Delteil*. Ma è anche bibliotecario e, mentre cerca nello studio

dell'arico il mezzo di penetrar nelle sorgenti della filosofia del Nirvana, negatrice dell'esistenze, legge sui manoscritti di cronache, sui vecchi libri di chiesa, lui, il perfetto conoscitore dei canti popolari, testimonî del passato, testi di lingua e arriva a crearsi quello stile che fu una magnifica rivelazione per la quale gli occhi allettati da altre immagini dovevano aprirsi con qualche difficoltà.

L'amore arriva. Un vecchio professore di chimia, sessantenne, hà sposato una ragazza di sedici, bionda Transilvana smarrita in questo mondo mescolato di Iassi. Poetessa capace di intender quello che soffriva di non esser stato inteso, essa consente all'idillio. Il professore sparisce dopo qualche anno, e un matrimonio avrebbe potuto conservar quel corpo attaccato dal male ereditario e dai terribili tossici della sua propria malattia, quell'animo che lottava contro le fatalità del suo assetto materiale. Un critico celebre, altro professore, il reggente stesso di quel circolo della *Junimea*, della „Gioventù“ che avea accolto Eminescu, si introduce. Il poeta non deve diventar un borghese contento, che sarebbe poi mentalmente sterile. Altri motivi s'aggiungono. L'infelice rimane solo e bestemmia prima l'amore che lo fugge per cercar poi nella filosofia della rinunzia, se non la consolazione, una fredda, gelida calma, peggiore della morte che l'aspettava. Le vicissitudini della vita politica lo fanno redattore del giornale di questo suo circolo. Entrato nelle lotte di partito e nelle violenze imposte, la sua povera ragione s'affonda.

Nel corso di questa vita disorientata, sballottata dalle tempeste interne ed esterne, Eminescu aveva cominciato da classico, imitando gli Italiani copiati da Asachi, lo studente di Roma, l'amico di Bianca Milesi, come in quest'inno alla speranza:

*Come carezza dolce, e rasserena
I mortali la speranza,
Tristezze, dolori, lagrime, amore
Trovan asilo nel dolente seno :
Spariscon come al vento le nubi.*

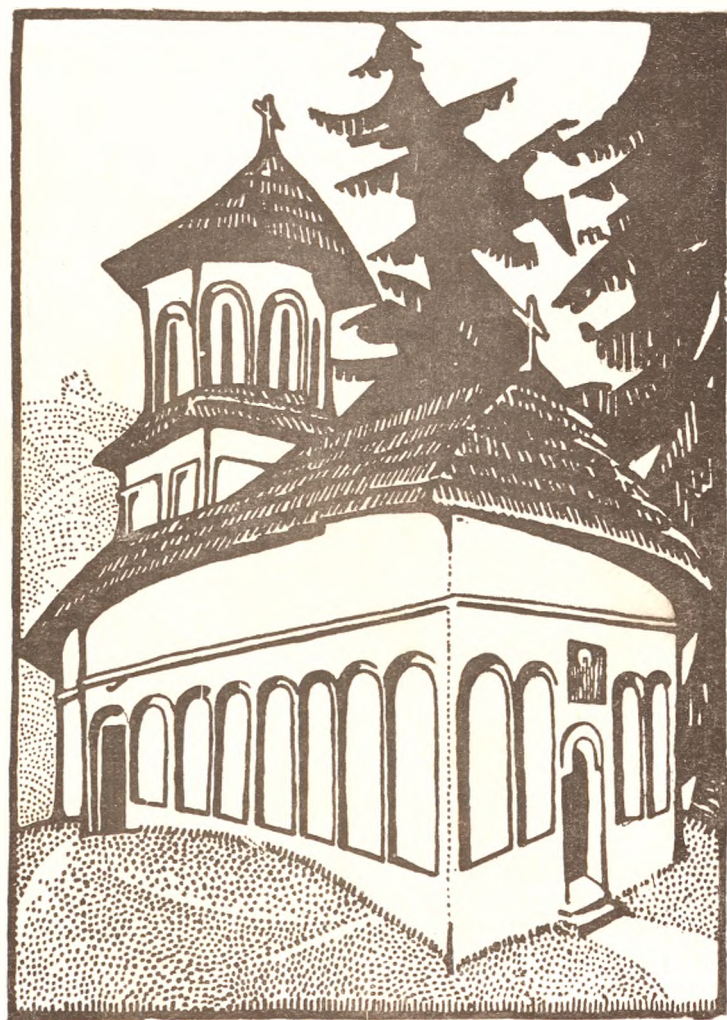
*Tale 'l viator, per i monti errando,
Per l'ombra della folta selva,
Alla pallida luce, vista lontano,
Corre, pare che'l vento lo spinga,
E esce dal buio profondo.*

*Tale speranza, col brano di luce,
Con pallida luce giallastra,
Il piede che trema lo fà animar,
Dimentica pesi, le nubi oblia
E segue le traccie d'essa.*

*A quello che piange in cupa prigione
E cielo e sorte condanna
La dea confina il negro dolor
E fà che si mostri in sombro tallare
Paránimf'al mondo, la morte.*

*E, quando la madre'l bambino abbraccia
E pieni gli occhi di lagrime son',
Vedendo i genî funebri che piegan
In spasmi sul fronte del suo amor,
È sempre la dea che calma ridà.*

*Gli basta vedere'l sorriso divin,
Perchè s'allontani 'l pericolo grande,
Lo piega al seno di gigli allor' ;
Coi neri capelli il volto l'avvolge,
Al petto lo stringe con forte ardor.*



Chiesetta romana.
(Dissegno di Nadia Bulughin.)

*E tali sul mare nocchieri che van,
Soggetti all'onde che muove il vento
Ghiacciato, urlando, il vento di Nord,
La dea le rende oblio e fà
Che sperino calma che stà per venir.*

*Così quei che hanno virtù non disperan,
La dea sul viso riluce serena
E fà che aspettin corona nel ciel :
Dimentican fin' ai dolori di morte
E gravi palpebre le chiude in pace.*

*Come carezza dolc'e rasserena
I mortali la speranza!
Tristezze, dolori, lagrime, amori
Trovan asilo nel dolente sen:
Spariscon come al vento le nubi.*

Ma attraverso tutta la vita lui soffrirà il dolor straziante della dualità tragica del suo essere.

Da un lato la „filosofia“, sostenuta dalla fatalità fisica, atavica, immancabile, gli dice all'orecchio che tutto è falso, tutto è vano:

*Sogni passati, marciti fiori,
Che furon vita nella mia vita,
Vi seguitava, stelle cadenti,
Come l'occhio una meteora segue.*

*Morte, cogli anni giovani, mi dolgo,
Come nell'autunno muion le fronde :
Le labbra secche, l'anima secca,
La vita passa, senza sorgente.*

*Lucerne presso al quadro d'argento
Del mio credo, ch'è Apolline,
Senza indugio io mi fondo,
Con di passioni il vento,*

*O come nube scacciata dal vento
Corro la calle di questa vita,
Come buffone che grida triste
E della tomba segue'l cammin.*

La natura è triste. Ombre notturne, cimiteri deserti, canti di sinistri uccelli, fuggitive immagini di morte nei cieli stessi:

*Lucerna che veglia su umide tombe
O suon di campana per sacre preghiere,
Un sogno che-atinge'n amaro un' ala,
Così tu passasti'l confin della vita.*

*Passasti: il cielo un campo sereno
Con rivi di latte, con fiori di luce,
Allora che ti sembran palazzi le nubi
Di ombre, e luna regina le passa.*

*Ti vedo: un'ombra di splendid'argento,
Le ali levate nel volo al ciel:
Tu pallida sali scalate di nubi,
E piovon i raggi, e nevican stelle.*

*Un raggio ti alza, un canto ti porta,
Le braccia bianche sul petto in croce,
Allora che s'odon torcendo gl'incanti
Argento sull' acque, nell' aere oro.*

*Il essere... Triste follia e nuda,
L'orecchio mente, e l'occhio inganna,
Un secolo dice, ed altri di no.
È meglio niente che'l pallido sogno.*

*O che? Non è tutto, sul fondo, follia?
Perchè si richiese, o pura, morir?
C'è senso nel mondo? E tu, sorridente,
La vita l'avesti per così morir?*

*Si trova un senso in questo, — ateo!
Il nome di Dio non stà sulla fronte.*

Luride immagini si riuniscono a pallidi fantasmi
sotto la luna morta:

*Sembrava che tra nubi si foss' aperta porta
E che bianca passasse la luna, reina morta.
O dormi, dormi 'n pace trà mille fiaccole,
In tomba di azzuro, lenzuolo di argento,
Nel fiero mausoleo, l'arco del cielo vasto,
O dolce adorato monarca delle notti.*

*E ricca'n prospettive stà'l mondo: nebbie
Che veston l'orizzonte con velo lucido,
E l'aere scintilla e com' intonacate
Le mura, le rovine su solitari campi;
Il cimitero stesso con storte croci veglia,
E un buffone grigio su esse vien posar.*

*Il campanello squilla, e vibra la simandra.
Un demon traslucido, nell'aere che passa,
Attinge lieve'l bronzo col colmo delle ale:
Allor si ode'l triste pianger, il gemito.*

*La chiesa rovinata
Stà savia, vecchutta e solitaria.
Trà le finestre vuote, trà porte stride 'l vento,
Che sembra un incanto che dice quando passa.
E dentro, su colonne e mura e altare
Appena grigie linee e ombre son rimaste.
Il pref' è la cicala che torce fin pensiero
E cantor è quel verme che mangia 'l legno li.*

La cara memoria stessa della madre si riunisce
a questa ossessione della tomba:

*O madre, dolce madre, dal tempo annebbiato
Col suono delle fronde mi chiami verso te,
E sulla cripta nera, la sacra tomba tua,
Acacie si sfogan nel vento auntunnal.*

*Fremendo dai rami, la voce tua è:
Ma loro fremeranno, e tu, tu dormirai.*

*Essendo morto, cara, non piangi-al mio capo,
Dal sacro, dolce joglio un ramo frangerai,
Presso la testa mia il ramo piantalo.
E cada sopra esso le tue lagrime:
Lo sentirò che ombra dà alla tomba mia;
Ma l'ombra sarà grande, ed io dormirò.*

*E, se la sorte vuole la morte simultana,
Non portino i corpi nostri nel campo santo:
La fossa nostra sia sull'orlo di un rio,
Stiamo riuniti nel stesso feretro:
Sarai allora sempre sul mio sen posata:
Le acque piangeranno, noi sempre dormirem.*

Odiar la vita stessa, „in cui orecchio ed occhi mentono e ingannano“, è un dovere. Felice quello che muore e più felice ancora, come nella „Preghiera di un Daco“, quello il cui il cadavere sarà gettato sulla via, battuto con pietre:

*Straniero senza legge se morirò allora,
Si getti sulla strada'l mio cadavere.
A quello, Padre mio, darai corona bella,
Che chiamerà i cani, il cuor a rompere,
A quello che con pietre in viso getterà,
Gli da eterna vita, per grazia, Signore!*

C'è in questa selvaggia sfida alla sorte umana più che'l dolore sdegnato di Leopardi; c'è la fredda provocazione a tutte le fatalità umane di cui si nutre il pensiero di quel Francese più grande, nella sua attitudine e nella sua arte, di Lamartine, Hugo ed anche, malgrado la sua delicata sensibilità, simile a quella di un Villon, di Musset: Alfred de Vigny.



Ragazza Moldava

Il pensiero stesso lo considera di nessun valore, inganno supremo sopra tutti gli altri inganni:

*Cosa è'l pensiero sacro? Calcolo artificiale
Di non esistenti cose, triste libro e confuso,
Che piuttosto mette'n cifre quel che vuole decifrar.
E la poesia cos'è? Pallid' angelo e puro,
Giuoco di tremanti voci, di dolci imagini,
Sulla terra grave strame e di porpora e d'oro.*

Invano la fantasia cerca altri cieli, altri ambienti. Immagina un Egitto di splendide illusioni:

*Porta'l Nilo sui campi dei Mori onde bionde
E di sopra è il cielo di Egitto, fuoco, oro.
Sulle rive gialle, piane cresce l'erba dal profondo,
Fiori, gioielli, brillan sotto'l sole, misterioso,
Bianche, alte, fresche come una neve di argento,
Altre rosse come fiamma, o turchine, occhi tristi.*

Si trasporta a Parigi per assister alle vertenze sociali degli operai scontenti, bestemmianti, su cui si ferma l'„occhio intelligente“ di Cesare, Napoleone terzo, e'l fantasma del vecchio rè Lear appare simbolizzando dolori che non possono esser consolati.

*Su panche dure nella nerita trattoria,
Dove la luce passa per sordide finestre,
A tavole allungate si siede attristata,
Con visi di tenebre la banda sempr' errante,
Di plebe proletaria rampolli miseri.*

*Ah, dice l'uno, l'uomo sarebbe luce pura
In questo mondo pieno di piaghe e dolor?
Non trovi una vera scintilla candida,
Sudicio il raggio come il globo stesso
Di fango sopra'l quale la razza domina.*

Scava nelle tombe per trovarvi la leggenda delle streghe, presa in gran parte al modello di un

Bürger, col rè Araldo morto che fà scender sotto terra la „bionda regina degli Avari“ amante gli „occhi di ghiaccio“ di quello sposo ancor creduto vivo.

E al fine, come morale di questa filosofia, l'insensibilità indica innanzi tutto quel che succede, perchè „tempo passa, tempo vien“:

*Se ti urtan', lascia via,
Ti calunnian, tu taci.
Cosa posson' i consigli
Quando sai che valgon tutti!
Tutti dicon' ogni cosa.
Passino pel mondo tutti:
Per non dar l'amore tuo
Tu rimani freddo sempre.*

*Tu rimani freddo sempre,
Se ti voglion e ti chiaman.
Ogni onda passerà:
Non sperar, timor nessuno,
Tutte cose pondera
Per saper male e buono:
Vecchio tutto, tutto nuovo
Tempo passa, tempo vien.*

Solo il ricordo dell'arte antica lo consolerebbe:

*Ideale nella notte di un mondo già sparito,
Mondo che pensò leggende et poesie parlò,
Oh ti vedo, odo, penso, giovine e dolce nunzio
Di un ciel con altre stelle, paradisi, altri dei.*

*Venus, marmo caldo, occhio di pietra che scintilla,
Molle braccio come'l sogno di poeta Cesare,
In te è divinizzata la bellezza della donna,
Della donna, che fin' oggi sempre bella rimarrà.*

*Raffaello trà i sogni della notte costellata
L'animo ebbro di raggi, primavera senza fin,
Ti ha vista, paradiso con giardin' imbalsamati,
Ti ha vista, o regina, tra celesti angeli.*

Ma l'amore ravviva qualche volta le forze di quest' animo che s'abbandona. E allora l'uomo, l'uomo giovine ridiventa quel che la natura gl'imponessa di essere:

*Su ginocchia mie vieni,
E saremo soli, soli,
Sui capelli ti cadranno
Fior' di tiglio timide.*

*Bianca fronte, donna bionda,
Corica sul braccio mio,
Lascia preda alle labbra
Mie, tue labbra dolci.*

*Sogneremo sogni gai,
Mentre che, accompagnando,
Fonti sole canteranno,
E il vento buon' accanto.*

*Dormirem dall'armonia
Di quel bosco pensieroso
E di tiglio i fiori
Sopra di noi pioveranno.*

Ovvero:

*Così fresca rassomigli
A fior bianco di ciliegio,
Come angelo nel mondo,
Sul cammino mio stai.*

*Sul tappete moll' appena
Suona seta sotto i piedi:*

*Dalla testa ai piedini
Passi come sogno passa.*

La natura accoglie questo amore di sogno:

*Azzurro'l lago nei boschi,
Lo colmano ninfee gialle :
Saltando coi cerchi bianchi,
Le barca nera dondola.*

*Ed io passo sulle rive,
Stò ascoltando, aspettando :
Forse verrà dall'erbe essa :
Sul petto mio ricadrà.*

*Saltiamo nella barca nostra :
Le acque ci faranno canto :
Forse'l timone lascerò
E lascerò che cadan remi.*

*Andrem così come' incantati,
La dolce luna veglierà,
Il vento suoni nelle erbe ;
Accanto l'acqua suonerà.*

*Ma ecco non è : io solo
Invano soffro e sospiro
Presso al lago che, azzurro,
E colmo di ninfee gialle.*

Il momento della separazione arriva :

*Io non potrei vederti, cara,
Rimani, stia sana :
Te nel futuro corso mio
Vieterò.*

*Da ogg'innanzi fà che vuoi,
Da oggi non m'importa
Se, più dolce trà le donne,
Mi lascerai.*

*Perchè non hò più costume
Come in giorni di allor
Inebbriarmi con scintille
Di quelle stelle.*

È un delizioso, commovente idillio, pieno di una freschezza che contrasta colla figura dello scettico errante trà le realtà, rispinte, della vita.

La separazione stessa gli strappa parole che richiamano la felicità perduta:

*Quando la stessa voce del pensiero tace
Mi parla 'l canto di un dolce culto.
Ti chiamo allora: mi ascolterai?
Da nebbie fredde sorgerai di nuovo?*

*Farai la notte dolce e serena
Cogli occhi grandi, pacificatori?
Risali tu dall' ombre dei tempi
Che possa rivederti: come nel sogno, vieni!*

*Discendi lento..., presso, più presso,
Ti piega e sorridi ancor sul viso mio,
Con un sospiro tu l'amore mostra,
Attingi le palpebre coi tuoi lunghi cigli.*

*Fà che si rinnovi la gioia dell' abbraccio,
Eterno te perduta, eterno adorata!*

Ma la serenità agognata e mai trovata fin' ora la troverà lui ogni quanto gli si rammenterà la natura dei primi anni che vuol gli sia d'intorno nel feretro di rami:

*E, quando dormirò
Nella notte d'oblio,
Portatemi tacendo
Sulla riva del mar.*

*Non voglio feretro
Ricco, luci, bandiere,*

*Intrecciatemi letto
Di rami semplici.*

*Mi sia'l sonno calmo
E'l bosco sia presso,
Il cielo brilli chiaro
Sulle profonde acque,*

*Che in forti dolori
Si alzan sulle sponde
E alzerann' invano
Le braccia sulle rupi.*

*Si alzan, cadono,
E mormorano sempre,
Quando sugli abeti
La luna scivola.*

*Nessuno dopo me
Non piang' al capo mio:
La morte sola dia
Voce a fronde morte.*

*Pel vento passi lenta
L'omnisciente,
E'l sacro tiglio
Mi versi'l suo fiore.*

*Esule non essendo
Da quest' ora innanzi,
Su di me piomberanno
Tutte le rimembranze,*

*Che non sapranno forse
Che rido le passioni
Allora che liane
Su di me cresceranno.*

Innanzi tutto, amico vecchio, il bosco:

*Cesare glorioso, il bosco :
Mille figli crescono
E dan fiori per la voglia
Della Sua Maestà.*

*Luna, Sole, Stelle chiare
Nel blasone suo stanno,
E gli sono cortigiani
Cervi colle donne loro.*

*Corrieri sono lepri,
Rapidi danno novelle,
Filomele fann' orchestre,
Le fonti raccontano.*

*Sui fiori nelle ombre
Presso rivi, sui sentieri,
Le api emigrano,
Le formiche fanno oste.*

*Noi andiam da questo rè :
Ridiventerem bambini,
Le fortune e l'amore
Ci saran giuocattoli.*

Ovvero:

*Bosco, boscherello,
Cosa fai, carino ?
Da che noi non ci vedemmo
Tanto tempo si passò,
E, da che m'allontanai,
Tanto mondo traversai.*

*— Io fò l'accostumato :
Nell'inverno, venti ascolto*

*Che le acque mi opprimon,
 Che agghiaccion i sentieri,
 E che scacciano i canti.
 E fò altra costumanza:
 Nell'estate doin' ¹ ascolto
 Sul sentiero dalla fonte,
 È un dono mio'l canto,
 E le donne che riempion
 Loro urne lo ripeton.*

*— Bosco dai rivi calmi,
 Tempo passa, tempo vien,
 Tu che stando giovan sempre
 Sempre più giovan' sei
 — Che è'l tempo?: secoli
 Videro stelle sui laghi.
 Sia tempo come vuol,
 Soffia'l vento, frondi suonan,
 Sia tempo come vuol,
 Sempre' l fiume largo corre,
 L'uomo solo cambia:
 Và errando sulla terra
 E noi fissi rimaniamo
 Come fummo, così stiamo:
 Coi suoi fiumi 'l Mar,
 Coi deserti sta il mondo,
 Colla luna sta il sole,
 Ed il bosco colle fonti.*

Ma dentro troverà il materiale della sua seconda satira — molto superiore alle altre, in cui mette soltanto l'espressione degli odî di partito verso persone che certamente non valevano meno che quelle di cui era il combattente—, nelle quali si mette accanto all'amore della sua età, sentimento contrariato e almeno limitato, sorvegliato dall'ambiente familiare e sociale, l'amor dei prodi,

¹ Il canto di dolore ed amore del popolo.



Principessa e principini valachi
(miniatura del secolo XVI^o).

libero, semplice, popolarmente poetico, dopo una battaglia di cui descrive lo slancio, lo sfogo, la vittoria riconoscente a Dio, in una pagina epica senza pari, forse, in tutta la produzione poetica della sua età:

*E appena parte'l vecchio. Tremito, agitazione!
Rimbombò'l bosco da forte suono, armi e trombette
E nei capelli verdi mille teste chiomate,
E mille caschi lucenti escono dall' ombre fosche.
Cavaglieri empion l'orlo e si muovon ad un segno,
Sui cavalli fieri batton colle scale lor di legno,
Nei ferri dei cavalli prendon tutta terra in giro,
Lancie brillan nel sole, archi si stendon sul vento,
Come nuvoli di rame, come grandine che cade
Oscurando l'orizzonte viene folla di saette.
Tremono come il vento, come pioggia stridono.
Urla'l campo da galoppi e da gridi di battaglia.
Chiama'l Cesare in vano come fera furiosa:
L'ombra della morte cade grande, sempre più grande,
Leva la fiamma indarno, fiamma verde. sopra l'oste:
Circondata è innanzi, circondata sui lati,
E oscillan, diradate, lunghe schiere di assalto.
Cadon gli Arabi, gruppi rispanduti sui campi,
Cadono inginocchioni fanti, cadon'i cavalli,
Cadon le sette, onde che rovesciano, stridendo,
Urtan faccie e spalle, come'l vento, come'l gelo:
Sulla terra si direbbe che il cielo si sfondò.
Mircea stesso la tempesta la conduce, orrida,
Che arriva, piomba, piomba, calca tutto e distrugge.
Come rombo cavalieri vengono, mura di lance,
Tra le schiere d'infedeli passan, rompon strade larghe,
Isolate si rispandon battaglioni nemici,
E vittrici si elevan' le bandiere patrie.*

Là dentro coglierà gli elementi del suo *Călin*, coll' amore della principessa bentosto abbandonata col frutto dell' ora unica, per vederselo, nel suo

rifugio di contadina, nella sua casuccia rustica, tornando innanzi alla sposa ed al figlio, cogli occhi umidi di gioia — e la natura stessa, „umanizzata“ fino alle api che portano l'oro del miele, alle formiche che forniscono la farina bianca, alle farfalle che fungono da cortegiani, allo scarabeo, panciuto prete, ed al grillo, snello eraldo, partecipa alle benedette nozze, così dolorosamente ritardate.

Là dentio infine l'allegoria del suo „Lucifero“:

*E dal bosco ecco viene il Călin, un fidanzato,
 Tiene tra le mani sue della sposa mano fine,
 Sulle frondi suona secco l'orlo della roba bianca;
 Come pomo rosso'l viso occhi umidi felici,
 Fin'a terra par' ch'arrivin i capelli biondi, molli,
 Che ricadon sulle braccia, sugli omeri nudati.
 Così viene snella, snella, porta'l corpo di bellezza,
 Sulle testa fior turchino et sul fronte una stella,
 E il suocero invita che si sedano i primi:
 Come padre'l sole bello, come madre, bella luna.
 Prendon postotuttiintorno: primavecchi, prima grandi,
 Le viole suonan dolce, la chitarra accompagna.
 Ma che chiasso li? Ti sembra che le api sussuran?
 Tutti guardano curiosi e non scopron d'onde viene,
 Fin che vedono la tela di aranee, un ponte
 Sopra'l qualle una folla in tumulto s'incamina,
 Le formiche nella gola portan sacchi di farina
 Che accorron perchè faccian i colaci delle nozze,
 Miele portano le api, fine polvere di oro:
 Ne farà' l verme di libri orrecchini per la sposa.
 E la scorta viene tutta: la cicalla la conduce,
 E dinanzi, coi ferri ai piedi, pulici.
 In velluto grave passa'l scarabeo colla pancia:
 Come prete fà che suoni un nasale cantico.
 Una nocciola vuota salterelle tragono
 E sta dentro coi baffi incrispati farfallone,
 Come nuvola farfalle variegata fanno schiera,*

*Colle anime leggiere, cortigiani spiritosi,
 Poi le zanzare che cantan, gli insetti di campagna,
 Come sposa gli aspetta la viola dietro l'uscio:
 Sulla tavola reale la cicala sale. nunzio,
 E in due piedi d'ice e percuote gli speroni,
 Poi, tossendo, imbotona l'abito con brandeburghi:
 Permettete, o noblezze, che facciamo nostre nozze.*

Lucifero, la stella delle sere, guarda dall'alto dei cieli i mari immensi. Ma alla finestra del castello s'affaccia la figlia dell' imperatore, che sogna della divina figura di lui, rispanditore di astrale luce nell'ora quando negli animi scende'l mistero. L'ama e lo vuole, lo chiama:

*Già fù come nei raconti,
 Già fu come giamai
 Da grande imperiale stirpe
 Una graziosa figlia,
 Dai parenti unica.
 In tutto gesto bella,
 Come la Vergine trà santi,
 La luna trà le stelle.*

Lo vorrebbe anche lui, il dominatore dell'oceano, ma per andar giù occorre esser „graziato“ dal peso della sua isolata, sempre sola immortalità. Invano Dio lo rimprovera paternalmente: come le onde sull'acqua, che si fanno e si disfanno, sono le vite umane, che Lui può infinitamente ritirar o crear di nuovo. Al divino spanditore di eterna luce fredda basta un'ora sola di amore. Quell'ora l'avrà: dall'empireo se ne vien giù, fantasmaticamente bello cogli suoi occhi di morto che luccican nell'oscurità. Ma l'indomani, dall'alto, lo sposo stellare della fuggace fanciulla vede un paggio che, in una povera scenetta d'amore umano, come ne son tante, gli hà succeduto. Con un'amaro sorriso sulle strette

labbre riprenderà l'ufficio destinato da Dio, sapendo infine che la sorte degli uomini la determinano le sole vicende:

*Lui trema come già tremò
Su boschi su colline,
Conduce per l'imensità
Delle moventi onde.*

*Ma non discende com'allor
Dall'alto sulle mari:
„Che ti importa, fango te,
Se son io o un altro?*

*Vivendo nel ristretto giro
Fortuna vi domina:
Io rimango solo sù,
Immortale e freddo.*

Non sarebbe forse per il poeta, in questa fusione colla natura e col pensiero degli umili che se n'ispira, il solo riparo dei dolori della vita e delle terribili conclusioni del pensiero?



Croce di gran via.
(Dissegno di Nadia Bulughin.)

IV.

Rapporti trà l'Italia meridionale e' la Romenia

conferenza fatta nell' aula magna dell' Università di Napoli, marzo 1927

Ho il piacere di parlare dinanzi a Voi, Magnifico Rettore, che delle parole sì lusinghiere avete trovato per la mia patria e per me, e dinanzi a voi, signori e signore, in un momento quando tutta la Romenia è riconoscente al capo del governo italiano per avere messo fine colla sua giusta decisione alla vertenza diplomatica sulla Bessarabia. In nome di quella terra moldava, strappata nel 1812 ai Turchi, che non ne erano padroni, dai Russi che non avevano combattuto contro di noi, tornata in parte, nel 1856, per la volontà dell'Europa vincitrice dello Czar Nicola, — dico in parte perchè si tratta soltanto di quei tre distretti del Sud che furono ripresi dai Russi a titolo di ricompensa nel 1878 per averli aiutati in una nuova lotta contro il nemico secolare —, in nome di tutta la Romania dirò all'Italia, semplicemente e calorosamente: grazie.

Il rettore parlava della nostra romanità. C'è stato un tempo quando ci volevano considerare come una specie di Slavi per potere essere poi rinchiusi più facilmente nella vasta prigione del panslavismo condotto dalla Russia. Ma per questo occorreva che ci si prendesse il nostro nome sto-

rico, di *Români*, sempre conservato malgrado l'Impero ci avesse abbandonati; quello della lingua, *românească*, come pure la rimembranza della prima nostra forma politica, di „*Țară Românească*“, tradotta in „Valacchia“ da quelli che si rendevano conto del suo sinonimo in un altro linguaggio (vedi Valais, Wallons, Wales, Welsch), che fu continuato coll'attuale „*România*“.

Tra questa e tra l'Italia meridionale ci sono rapporti sui quali cercherò di fare un breve accenno.

Credo che s'ia venuto il tempo in cui, invece di ricantucciarsi nel proprio territorio, trà i suoi e nei limiti del proprio svolgimento, ognuno deve cercare tutto quello che di fuori può servire a spiegare le sue vicende. Nessuno perde, nessuno si offende, ma in questa più larga comprensione tutti, ne son sicuro, hanno da guadagnare.

Siamo congiunti per la latinità: tanto per quella di Traiano, di immortale rimembranza, quanto per quella di altri, molti, semplici, oscuri pastori e contadini, i quali, senza che l'occhio della storia si posasse sopra di loro, cercarono, venendo dall'Italia, le lontane sponde del Danubio per conquistare pacificamente.

Ma ci uniscono anche altre origini.

Qui, al di là dei Romani, dei Campani, dei Bruzzi e Lucani, della più antica base greca, esiste anche un substrato di „barbari“ appartenenti ad altra stirpe. Quegli Iapigi e Messapi vengono però dalla grande famiglia illirica, che occupava già le due sponde dell'Adriatico, italica e balcanica, e da cui, attraverso la romanizzazione, discendono anche i Romeni di Albania, di „Macedonia“, di tutto l'Ovest della penisola dei Balcani.

Siamo stati insieme, se non sotto la Repubblica, almeno dopo l'opera del forte Ibero Traiano, sotto

l'Impero romano. Nulla divideva i vostri ed i nostri antenati sotto il rapporto politico. Più tardi, senza avere accettato nel nostro abbandono la sovranità dei barbari su di un territorio rimasto „romano“, siamo entrati nella penombra, spesso anche nell'ombra più fosca della storia, mentre sopra di Loro cadevano abbondanti e continui raggi.

È questo perchè la città di quì si è conservata, ha avuto sempre il predominio, mentre nei Carpazi e sul Danubio la vita cittadina dovette sparire. Troppo recente e superficiale fu l'impianto della gente venuta per dovere ufficiale o per cercare il suo guadagno. Troppo apparente era quello splendore della Dacia Felice. Mentre sul Mare Nero, a Histria, si scavano marmi, mentre sotto la Costanza d'oggi dorme la magnifica Tomi ellenica, la famosa Ulpia Traiana che si sostituì, per la volontà del Cesare creatore, alla Sarmisagetusa del vinto e morto Decebalo, che non si degnò di seguire come tanti rè il carro di trionfo del vincitore, non era che un'immenso villaggio; benchè il marmo si trovasse nelle vicinanze quasi immediate, vi s'impiegarono per quel poco che si è dissotterato materiali in gran parte volgari.

Senza la città non si ha la storia. Non l'abbiamo avuta. Ma, invece, dalla gente rustica degli abitanti dei villaggi, che risalgono fino ai misteri, pur sempre oscuri, della preistoria, si formò uno dei più forti contadini del mondo. Dalla loro iniziativa, energia ed intelligenza vengono i tre quarti del lungo svolgimento romeno, attraverso continue ed immense difficoltà.

È stato tanto triste, collega Rettore, quel passato della mia razza? Forse meno di quello che si crede. I barbari invasori erano mezzo barbarizzati, e mezzo romanizzati, per la miseria dei tempi, i coloni stessi. E, se si tratta di altri, di quei che non

vogliono e non possono rimanere, a loro erano aperte le vie, i „*drum*“, dall'antico ellenico nome di *δρόμος*, la „*cale*“, che conserva quel latino, mentre nei boschi, nelle montagne, in tutti i luoghi dove non si poteva facilmente arrivare nel primo slancio dei cavalli, si viveva patriarcalmente sotto giudici di pace e duci di guerra, aspettando il ritorno dell'imperatore- „*împărat*“. Tardando questi a venire, si creò al suo posto un *domn*, un *dominus* della propria rustica stirpe.

Ma verso l'Impero stesso, che intendeva di ricevere sempre, raramente pensando a dare qualche cosa in scambio, quelle regioni avevano un'attitudine recisa di autonomia. Sulla sponda destra del Danubio, dove la vita di città, slavizzata, poi ottomanizzata, non è mai sparita, quando i generali di Maurizio Imperatore, in guerra coi barbari del di là del fiume, arrivarono nel settimo secolo, non furono ricevuti che come ospiti all'interno delle mura. I cittadini erano sempre disposti, e lo dissero, a riconoscersi sudditi del Cesare, ad acclamare il suo nome sulla piazza pubblica. Ma niente di più. Il loro esercito era per la loro difesa, il modesto tesoro nel limite dei loro bisogni. Se si voleva impiegare la forza, suonavano le campane: i Bizantini, avendolo saputo, si ritirarono.

Così anche qui, sulle sponde del Tirreno, quando i baroni normanni, bravi, ma disposti a tiranneggiare per farsi ricompensare i servizi resi a quelli che finora erano stati, anche loro, sudditi dell'Impero, sottomessi ad un regime più stretto, vollero installarsi nelle città romaniche, la risposta fu la stessa: che si prendano il prezzo del riscatto, ma entrare nel recinto delle città e fare da padroni, giammai.

Così si crea l'energia di un popolo, capace di adempir una missione storica anche quando non



1. Affresco del secolo XV^o.



2. Miniatura del secolo XVII^o.

c'è la volontà del principe e l'azione continua di un'intiera gerarchia di funzionari.

Ma più tardi questi Normanni si crearono un re, che doveva essere nel medesimo tempo per l'Italia, da conquistarsi, e per tutto quello che si poteva prendere, nei Balcani, al basileo greco, considerato come un rivale. Quello resse i suoi Stati alla bizantina e alla romana, da Cesare, da Imperatore. Le sue brame si estesero verso la sponda opposta del Mare, e le bandiere normane di Roberto e di Ruggiero vi s'impiantarono, muovendosi anche dalla costa albana, per la Via Egnatia, verso Salonico, e verso l'imperiale Costantinopoli stessa. Ma ivi erano gli eredi romeni della stessa stirpe. Essi furono tra i sostenitori di questo nuovo regime. E sul litorale di Durazzo, di Canina, dove durante la guerra gli eserciti di Vittorio Emanuele III ritrovarono parole latine e furono accolti con latine acclamazioni, si riunirono allora tre forme della latinità; il barone francese, il suo seguace, l'Italiano del Mezzogiorno, e il pastore, il conduttore di caravane, l'agricoltore romeno.

La stessa politica, più duratura delle dinastie imposte per la fatalità permanente delle situazioni geografiche fu seguita, al disopra dell'universalità tragica di Federigo Cesare, mezzo-latino di razza, latino intiero di pensiero, sotto i duchi angioini, dallo spirito bellicoso, avido di conquiste. Anch'essi. più dei predecessori, con un intento ancora più forte, ebbero le sponde della Marittima balcanica. Furono anch'essi eredi dei Romani in quell'Albania di Durazzo, dove gli Albanesi, altri Illiri, „romanamente“ trasformati anche per ciò che riguarda la lingua, si riunivano ai Romeni, in cui l'illirismo aveva pienamente abdicato innanzi alla superiorità latina. Senza questo dominio di Carlo

I e di Carlo II, re d'Italia a Napoli ed a Palermo, la razza albanese non si sarebbe così pienamente individualizzata ed i Romeni non avrebbero resistiti con tanta tenacia alla continua offensiva greca e slava.

Da questo lato dei Balcani l'influsso sud-italico, rappresentante anche un'espansione della cavalleria francese sotto i discendenti di San Luigi, si estese più in là. La Serbia ne fu guadagnata ad un'epoca di legami dinastici colla feudalità di Francia e col patriziato di Venezia. Dopo il 1300, l'Ungheria, dove la bellicosa razza, di barbare origini indimenticabili, degli Arpadiani conquistatori, si era spenta, ebbe rè dalla stirpe delle Due Sicilie, principiando da quel Carlo Roberto che unisce i due nomi più frequenti tra i re dell'Italia meridionale, per arrivare al suo glorioso figlio Lodovico, che portava con fierezza, per adempire funzioni di cavaliere della crociata, il nome dell'avo beatificato, mentre il fratello, l'infelice Andrea, portò per breve tempo, come erede angioino e come marito della prima Giovanna, la corona italica a Napoli.

Ad Argeş, nella montagna valacca, dove fin dalla prima metà del secolo XIII-mo si era formato il principato di „tutta la terra romena“, la diligenza e la straordinaria fortuna del signore Virgilio Draghiceanu, segretario della commissione dei Monumenti Storici, di cui sono presidente, riportava alla luce, dopo più di un mezzo millenio, i resti dei primi principi unificatori del paese. Il gran Basarab, vincitore degli Ungheresi dell'epoca angioina conquistatore dell'indipendenza nazionale, fu trovato nel suo sepolcro di pietra semplice, confusa col lastrico e così guardato dai profanatori, in abito di porpora dai gigli, cinto da un gioiello d'oro di lavoro occidentale, che mostra, presso il cigno della Leda, un cavaliere e una dama sui

merli di un castello come quelli dei nostri baroni. Su una tomba del chiostro di Tismana, dove riposava un'altro principe dello stesso secolo, si vedeva, un secolo fà, lo stesso giglio. Le monete del paese lo portano, accanto all'aquila imperiale, innanzi alla vittoria eraldica dello due figure bizantino-asiatiche intorno all'albero misterioso che fu forse un'ara e una fiamma. Attraverso quest'Italia meridionale venne da noi lo stemma dei Capetiani di Parigi.

Alla tavola di questi principi, già ricchi e pomposi si cantavano canzoni di guerra, al principio con argomenti serbi ed anche in lingua slava, per arrivare poi a prodezze romene in lingua romena. I Serbi con ragione si gloriano della loro epica popolare, magnifica e dappertutto ammirata. Essa fu una creazione della loro razza anche nell'iniziativa di questi canti? Mai si parla dei tempi gloriosi e felici, dell'illustre imperatore Stefano Dusciano, ma presso che esclusivamente della disfatta di Cossovo, della morte di rè Lazzaro, della fine dell'indipendenza, dei dolori della schiavitù secolare sotto i Turchi. Lo slancio di queste manifestazioni dell'anima nazionale, nobile e forte, dev'essere partito da sponde piu abituate alla vittoria ed al trionfo. Dalla Francia creatrice dell'epopea detta popolare del medio evo la ballata, che n'è un pezzo distaccato dovette venire attraverso Napoli sul lido albanese e serbo perchè all'ora delle nostre lotte l'adottassimo e l'adattassimo anche noi.

Aggiungo che nelle guerre napoletane di Lodovico l'Ungherese, per vendicare il fratello ucciso, combattevano anche i Transilvani col loro Voevoda in un'epoca in cui gli Angioini si valevano delle prodezze dei *militēs*, dei *viteaz* romeni.

Poi, Spagnuoli quì, Ottomani là, mettono un

freno ad ogni iniziativa. I contatti non sono possibili che per mezzo dei dominatori di un paese e dell'altro.

Ma, quando le vicissitudini della politica europea, il caos della guerra di Lodovico XIV, impiantarono qui la dinastia, orgogliosa, amante le pompe ed il prestigio, dei Borboni, i rapporti trà Sud-Italiani e Romeni del Danubio ridiventano possibili.

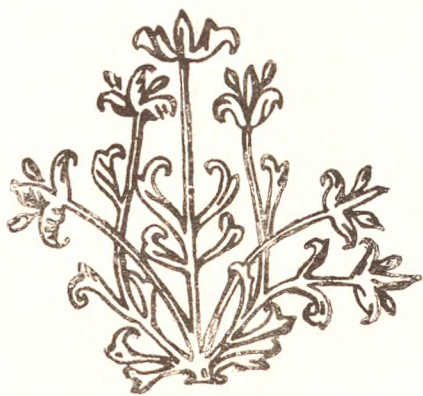
In un'epoca in cui i Veneziani, soli trà gli Italiani, avevano un rappresentante a Costantinopoli, ma la cui importanza era presso che scomparsa, il reame di Sardegna non avendo ancora sentito il bisogno di inviare residenti in Turchia, l'ambasciatore borbonico riempiva funzioni importantissime anche per tutte le regioni dell'Italia, delle quali non c'era però un rappresentante ufficiale. Ed in questo lavoro aveva bisogno, presso che in ogni momento, di quei Fanarioti interpreti e principi sul Danubio, che erano raramente Greci puri, non mescolati coi Romeni, sui quali doveva o regnare a Iassi quanto a Bucarest e tra i quali si scoprivano ascendenze eroi quali si annodavano nuovi nessi di famiglia.

La corrispondenza napoletana di Costantinopoli non è stata fin'ora pubblicata, malgrado la sua importanza. Farò in tal modo che si conoscano almeno le informazioni sui due principati danubiani. Devono esser numerose, perchè, sfogliando di sfuggita, in un'ora sola, il ricco carteggio, che si conserva alla Società Storica, dei due conti, Ludolf (la madre levantina, aveva dato il nome bizantino di Costantino al figlio), ho trovato facilmente dei dati sui rapporti che oggi ci interessano.

Ecco un Napoletano, già impiegato a Costantinopoli, poi rimandato a casa e diventato nemico accanito dei Ludolf, che per denunziare non so



Affresco romeno



Ornamento di chiesa valacca.



Ornamenti scolpiti di chiesa valacca.

che pratiche del residente contro il Sultano ed il Gran-Vesire, si indirizza a Gregorio Ghica, principe di Moldavia, che doveva finire ucciso da emissari turchi nella sua stessa capitale di Iassi. Ecco lo stesso Ghica felicitando Ludolfo per un avvenimento di famiglia. Ed ecco la lettera indirizzata al conte napoletano da quel Giovanni Teodoro, principe di Moldavia, che aveva cambiato il suo nome popolare romeno di Calmășul col l'illustre nome ellenico di Callimachi. Il Moldavo scrive nella lingua italiana, che aveva imparata e che impiegava con facilità ed eleganza, ad un epoca, prima metà di quel secolo decimo ottavo, in cui essa, e non ancora il francese, era lingua diplomatica nell'Oriente ottomano.

Qualche decennio dopo, nel 1829, la pace russo-turca di Adrianopoli ci rendeva, colle città, lungamente occupate dai Turchi, sulla riva sinistra del Danubio, la libertà del commercio. I Romeni dei due principati non erano piu costretti a lavorare la terra, ad allevare il loro bestiame per venderlo a prezzo fisso, sia anche in condizioni diventate migliori, sotto la pressione russa, ai Turchi. La produzione del grano specialmente ne ebbe in qualche anno un'immenso ed inaspettato incremento. Per le bocche del Danubio rimaste turche arrivarono bastimenti dell'Occidente, mentre sotto le bandiere austriache s'inaugurava la navigazione a vapore sul Danubio diventato libero.

Venezia era già soggiogata al Cesare di Vienna, Genova apparteneva alla monarchia sabauda. Ma Napoli borbonica prese subito sugli altri Italiani il primato per utilizzare queste nuove facoltà di approvvigionamento, queste nuove prospettive di guadagno. La statistica dei porti, di Galatz e di Braila, n'è testimonio. Consoli si stabilirono sul Danubio, e frugare nei loro rapporti non sarebbe

cosa affatto inutile per la storia economica del due paesi.

Fino a vertenze tristi, ma per fortuna felicemente risolte, la navigazione romena mandava regolarmente a Napoli i suoi vascelli. È un'intiera opera da rifarsi sotto i tanto buoni auspici dell'ora presente. Le prescrizioni del trattato che si negozia in questo momento potranno reggere felicemente questo scambio. E la bandiera italiana sul Danubio riunirà vecchi ricordi genovesi e veneti con quelli, più recenti, della vitalità marittima del reame delle Due Sicilie.



I CAPITOLI

	<u>Pagine</u>
i. <i>La sintesi romena nella latinità</i> , conferenza fatta all'Università di Roma il 12 marzo 1927	1
II. <i>Aspetti pittoreschi della Romania</i> , conferenza fatta all'Università di Roma il 13 marzo 1927	13
III. <i>Un gran poeta romeno: Michele Eminescu</i> , conferenza data alla „Stanza del Libro“ in Roma il 13 marzo 1927 .	21
IV. <i>Rapporti trà l'Italia meridionale e la Romania</i> , conferenza fatta nell' aula magna dell' Università di Napoli, marzo 1927	45

Stampato a Vălenii-de-Munte (Romania)
:: nello stabilimento dell'autore ::